



Pierro e la lingua del “parlar materno”

UN AFFRESCO QUELLO DI GIUSEPPE DE MARCO SU UN CANTO INTIMAMENTE AFFINE, UN CANTO DIVERSO NELLE SUE MODULAZIONI

Dora Celeste Amato

L'incipit di Maria Corti del bel libro “Le icone della lontananza - carte di esilio e viaggi di carta” di Giuseppe De Marco, Salerno editrice Roma, recita: “Facendosi la parola viaggio immagine e metafora di un processo sia creativo sia critico, essa, al di là della nozione di percorso, può significare l'inaspettato, un senso originario delle cose [...] ; C'è il viaggio dell'autore verso il testo e quello del testo verso il profondo della propria legge costruttiva; e poi il viaggio di ogni lettore nel testo e del testo nella realtà o nella storia”.

Nulla poteva essere più indicativo dell'intento dell'autore. Un autore esiliato-viaggiatore sul filo conduttore dell'intero percorso, lungo una scrittura, per così dire, itinerante, narrativa e poetica.

I nostri lettori privilegiati, vorremmo dire le nostre anime, sanno bene cosa significa il binomio esilio-viaggio: dalle lontane Americhe viste, o ancora intraviste, dalla dolorosa, umiliante sosta ad Ellis Island, nascosta dalla Statua della Libertà, agli odierni viaggi dei cosiddetti “cervelli in fuga”. De Marco parte dall'esperienza di Dante, ‘exul inmeritus’, imprescindibile, per attraversare con eleganza alcuni ‘viaggi di carta novecenteschi’ di grandi autori di varia estrazione geografica, tutti, però alimentati, diremmo, dall'in-

contro magico con l'Italia meridionale o isolana. Per arrivare a un viaggio nel dialetto, quello di Albino Pierro, di “Nun c'è pizz di munne” (Mondadori, 1992), il grandissimo tursitano tanto cittadino del mondo nella sua scrittura e nella sua morfologia filologica da essere considerato un “novello Dante” da molti critici e traduttori in tante parti del mondo. In odore di Nobel. Molte volte.

Citiamo, soltanto per amor di chiarezza, gli autori avvicinati da De Marco. Il primo è Ungaretti, incantato da un Virgilio-guida ad Elea, a Paestum, a Pompei, in quel “sipario napoletano” come definisce, con felice sintesi, la città partenopea sino alle Puglie, ammalato dalle icone della luce, del deserto, della pietra, dove incontra il fantasma di Federico II, filtrato dall'ombra di Dante.

E' la volta, poi, del siciliano Elio Vittorini in “Sardegna come un'infanzia”, quasi un prodromo, estetizzante, di quella “Conversazione in Sicilia”, storia di un ritorno al primigenio. Ed ecco il torinese-lucano Carlo Levi, anch'esso fattosi sardo. Scrittore-pittore più che mai in “Tutto il miele è finito” presenta la Sardegna come “ritratto di una persona conosciuta nel tempo”.

Nella sezione “Addenda. Viaggi altri”, troviamo “Le lettere



di Pasolini"; "Il congedo" di Giorgio Caproni che parla del viaggio come metafora dell'esistenza umana; e a seguire il viaggio "Terrestre e celeste", l'opera più totale di Mario Luzi, dedicata a Simone Martini. E, poi, *dulcis in fundo* Albino Pierro.

Perché, poi, Pierro – abbiamo chiesto a De Marco?

"Perché – risponde riportando le parole usate in quest'ultima parte del libro - nostalgia, ritorno, fuga, 'esilio', sono, tra gli altri, alcuni topoi della sua poesia in dialetto, una delle voci più convincenti del tragico Novecento, anzi, secondo Luperini, l'ultimo modo possibile di essere poeti oggi". La memoria-viaggio, come un sogno incastonato nella coscienza, nella consapevolezza dello stare sognando. Ma lo sviluppo di sogni si confonde con la realtà in maniera così inscindibile che lo stesso poeta deve, necessariamente, proiettarsi in posizione di spettatore. Pierro, dunque, anche per De Marco, ultimo dei tanti esegeti del Nostro, come pellegrino di uno spirito di nostalgia, di solitudine, di angoscia. "Non c'è nessun luogo, leggendo Pierro, - dice De Marco- in cui 'io possa accasarmi'. Ho incontrato il poeta nei miei anni lucani (quando era conosciuto solo dagli specialisti), mentre insegnavo Lettere al Liceo di Sant'Arcangelo. Mi affa-

scinò la persona, tormentata e 'terragna' e, a me laureato in Lettere-filologia dantesca e in Filosofia, anche la sua ricerca linguistica. Mi sentii, inoltre, molto vicino alla sua 'lucanità' il cui senso primo è quello della riservata ospitalità, come per noi cilentani, del resto 'lucani storici'. Certo, prima di arrivare in Basilicata, ho riletto Levi e Isabella di Valsinni (su cui ho anche scritto), Nigro, Sinisgalli, Scotellaro. Secondo me per poter sentire un luogo, esso dev'essere preceduto dalla conoscenza dei suoi scrittori. Ma il momento fondamentale è stato l'incontro con Pierro. Ora insegno all'Alberghiero di Vallo, al corso turistico, dove i ragazzi sono motivati e, forse, lavoro più qui che allo Scientifico. Certo, avrei voluto fare la carriera universitaria ma, così, sono più libero. E studio sempre, spendendo tutti i miei soldi in libri: non amo la grande città, ho bisogno di concentrazione, la provincia 'è una patria di dolci galere'. Come la considerava anche Pierro che, da tutti i luoghi dove ha abitato, tornava sempre a Tursi". Un uomo sempre in viaggio, in giro per l'Italia come insegnante di Storia e Filosofia e, poi, finalmente a Roma, nella sua casa "francescana" di piazza Olivella, dove la vostra cronista lo ha intervistato la prima volta. Una dimora eletta a residenza dei ➤



➔ sentimenti, dove il tempo viveva sospeso tra ricordi, pensieri e memorie, l'assenza della madre, la Morte, il vento della Rabatana, la religiosità, la Terra-viaggio e ritorno. Frammenti dell'anima che son diventati i temi della poetica pierrana, in italiano prima, in tursitano poi. Parole e verbi declinati dal grande poeta con struggente malinconia e mai con lacrimosa tristezza.

Chilla cose aterne
ca chiamane 'a spiranze e c'at' a i' esse
'a voce di nu Die!¹

Il 23 settembre 1959, a Roma, di ritorno da Tursi, raccontava, "avvertii il bisogno di esprimermi in tursitano [...]. Il senso quasi angoscioso del distacco mi aveva turbato. Prima di lasciare la grande casa dei miei, m'ero affacciato a uno dei balconi e avevo contemplato con commozione intensa quanto inusitata quella che sarebbe diventata per me 'la terra del ricordo'". Esso chiedeva di essere tradotto in canto. Un canto, però, che gli fosse intimamente affine. Un canto diverso nelle sue modulazioni.

"Le immagini di un passato mai dimenticato, poiché pietrificato, - come sottolinea De Marco - riaffiorano prepotentemente a dilacerare lo spirito, a scuotere l'anima assopita con sì tal violenza che l'angoscia e la drammaticità della stessa svaniscono:

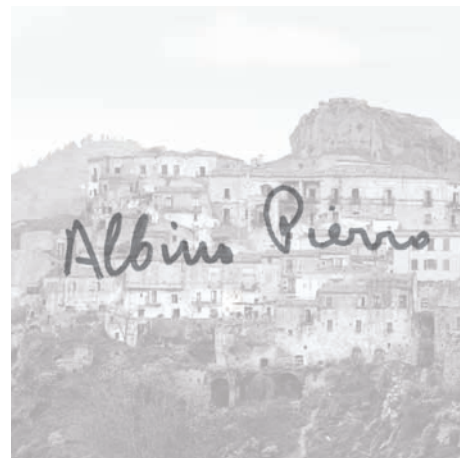
Quanne vènete 'a notte e pó', nun dorme
uéra cantè rirenne com'i fiore
ca i passarelle vàsane, 'a matine.

Ma nun c'è cchiù nu sante, cchi mmi, óje,
si manche nd'u foche
u ferre ci si chiichete.

Ma pó, si m'arricorde c'a lu munne
ci si' ancora tu,
mi si chiichene i jamme a lu distine².

Ed ecco le più grandi istituzioni scientifiche che s'interessano al Pierro tursitano, il CNR (che prese ad esame anche Tursi come abitato campione), la Normale di Pisa. E, così, scaturisce un sistematica lemmatizzazione di un corpus dialettale scritto di una delle più arcaiche aree linguistiche di radice romanza. Il romanista Gerhard Rholfs definirà la scrittura di Pierro, "vera rampolla di una latinità arcaica", mentre Folena, "l'ultima lingua della poesia romanza, incarnazione di una parola vergine e taumaturgica". Contini, poi, la sente come "arcaicissima parlata, vergine di ogni tradizione letteraria". Da De Martino a Fiore, da Levi a Formisano, a Trifuoggi ("la lingua di Pierro, ricca di quelle parole petrose, tematiche pervase da pessimismo plumbeo, aperto qua e là al balsamo della fede") sono, ormai, circa cinquecento gli studiosi del poeta nel mondo, e un centinaio le case editrici che hanno pubblicato sue opere, tra cui insolite traduzioni in neogreco, arabo, rumeno, cinese, russo.

La sabbia che avvolge, per arrivare a Tursi, è il Virgilio più fiabesco per vivere Pierro e il suo ultimo cantore. ●



¹Don Nicóue, in PIERRO, *Nun c'è pizze di munne*, cit., p. 102 ('quella cosa eterna / che chiamano la speranza e che deve essere / la voce di un Dio?').

²Quanne vènete 'a notte, in PIERRO, *Nun c'è pizze di munne*, cit., p. 58 ('Quando viene la notte e poi non dormo, / vorrei cantare, ridendo, come i fiori / che i passeri baciano, la mattina. // Ma non c'è più un santo, per me, oggi, / se nemmeno nel fuoco / il ferro ci si piega. // Ma poi se mi ricordo che nel mondo / ci sei tu, / le gambe mi si piegano al destino').



In this article, the journalist Dora Celeste Amato introduces the book recently written by Giuseppe De Marco, a collection of essays which are linked to each other by a common thread: the binomial journey-exile; a journey, as we read in Maria Corti's comment used to begin the work, which becomes the "image and metaphor of both the creative and the critical processes".

Amato writes that De Marco begins from the experience of Dante, 'exul inmeritus', to elegantly traverse some of the "journeys on paper of the 1900s" by great authors of diverse geographical origins, all, we should say, fed by the magical meeting with Southern Italy or its islands. To arrive "at the last Pierro", he of "Nun c'è pizze di munne", the great poet from Tursi who was so much a citizen of the world in his writing and philological morphology as to be considered a "new Dante" by many critics and translators from all around the world.

In his dialectal poetry, Pierro often talks of nostalgia, return, escape, exile, all topoi which are closely linked to the concept of journey; themes which are magically dealt with by one who, according to Luperini, knew how to put into practice "the last possible way to be a poet nowadays".

"The memory-journey is like a dream embedded in the conscience, in the knowledge that one is dreaming. However, the development of the dreams mingles so inseparably with reality that the poet must, absolutely, project himself into the role of spectator". Thus Pierro, for De Marco too, the last of many exegetes of the author, is seen as a pilgrim of a spirit of solitude and anguish.

"On the 23rd September 1959, in Rome, upon my return from Tursi" said the poet, "I felt the need to express myself in the dialect of my village. [...] The sense, almost of anguish, at the separation, upset me. Before leaving my parents' large house, I had looked out from one of the balconies and contemplated with emotions as intense as they were unusual that it was to become "a land of memory". Memory, that inheritance of immeasurable value which is present in the daily reality of each one of us, becomes the fulcrum around which the poetry of the 1900s revolves and, as De Marco highlights, of which Pierro is an extremely interesting witness.

A memory that, for the Lucanian bard, often turns into nostalgia, the nostalgia for his village: "[...] what shall I do? Madonna mia, / what shall I do? / I left my village / which gave me a breath of heaven, / and now, in this city, / only the walls hit my mug, / I am infested with things and many cries, / like a worms' nest [...]". "Nostalgia" according to De Marco, "that is closely linked with exile. States of mind which both come from the need to recover something: "nostalgia", "time", "exile", "lost childhood". All conditions experienced by the Lucanian poet who, in his wandering, recalls the epiphany of his childhood which gathers together "merry memories of walks, with the sound of reeds whistling in the wind, episodes of rural life transfigured into epic shapes, or existential discoveries", and painful wounds, deep and incurable traumas, above all the loss of his mother shortly after his birth. These memories and nostalgia surrender themselves to his superb poetry. "His poetry, De Marco writes, is time which redeems the past en route, hurling it into the future".